

L'INTERVISTA

Hanan Ashrawi

ministra palestinese dell'Istruzione superiore

«La Palestina può esplodere di nuovo»

«Vogliamo proseguire sulla strada del negoziato ma Netanyahu con i suoi veti non fa che incitare alla violenza. La Palestina è tornata ad essere una polveriera pronta a esplodere». A sostenerlo è Hanan Ashrawi, ministra palestinese, coscienza critica di Yasser Arafat. «Vogliamo cacciarci da Gerusalemme, annullare qualsiasi presenza politica palestinese nella città. Ma non ci piegheremo a questo soprano».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«A Benjamin Netanyahu diciamo: non lasceremo mai Gerusalemme, non ci piegheremo ad atti contrari al diritto internazionale. Vogliamo chiudere le istituzioni palestinesi nella città, molte delle quali sono preesistenti agli stessi accordi di Oslo. Tra questi uffici c'è anche il mio. Da giorni siamo sottoposti a continui controlli da parte della polizia israeliana. Ci trattano come intrusi da sloggiare, se non come potenziali terroristi. Voglio colonizzare Gerusalemme Est, trasformare la città nella capitale del fanatismo religioso ebraico: chi si oppone a questo disegno è un ostacolo da rimuovere, siano essi palestinesi o israeliani laici. La strategia del dialogo non ha alternative, non dobbiamo arrenderci, ma le posizioni assunte dal nuovo premier israeliano sono un incitamento alla violenza. Rimandare ancora il ritiro da Hebron, mantenere la chiusura totale dei Territori è come voler dire ai giovani palestinesi: con la politica non otterrete mai niente, perché in questa terra il diritto è sulla canna di un fucile e l'unico linguaggio che conta è quello della forza. La Palestina è tornata ad essere una polveriera pronta ad esplodere e Benjamin Netanyahu può essere il suo artefice».

A sostenerlo è Hanan Ashrawi, ministra dell'istruzione superiore dell'Autorità nazionale palestinese, coscienza critica di Yasser Arafat. «I laburisti israeliani hanno sottovalutato il fattore-tempo: occorre accelerare il negoziato e chiuderlo prima del voto. Ora tutto è più difficile».

Come valuta le posizioni assunte da Netanyahu primo ministro? Si discostano dai proclami roboanti che avevano caratterizzato la sua campagna elettorale o vi è una «conversione» pragmatica?

Più che il premier di un Paese democratico, Netanyahu si muove in politica estera come un piccolo dittatore che ritiene di poter imporre le sue condizioni al tavolo delle trattative. Rivede accordi già siglati, decide i suoi interlocutori, ribalta i principi su cui si è fondato dall'inizio il processo di pace, assicura a parole di voler proseguire sulla strada del dialogo ma al contempo esalta «Eretz Israel» e assicura i coloni oltranzisti sulla realizzazione di nuovi insediamenti in Cisgiordania. La sua è una «pace armata» che assomiglia tanto ad una guerra fredda. Ma c'era da aspettarselo: il suo modello americano non era forse Ronald Reagan?

Cosa la colpisce di più del Neta-

nyahu-pensiero? La sua capacità di far passare per «nuovo» il vecchio armamentario ideologico della destra ebraica. Netanyahu ha saputo politicizzare la paura che si era impadronita di una parte consistente della società israeliana, ha giocato sulle contraddizioni dei laburisti, costringendo Shimon Peres a rincorrerlo sul suo terreno.

Ma nonostante tutti i suoi sforzi, Peres non ha la «stoffa» del falco. Ci ha provato a fare il duro, combinando il disastro di Cana (la strage di 103 civili libanesi, ndr.): in questo modo non solo non ha guadagnato un voto dell'elettorato più conservatore, ma si è alienato parte del consenso arabo. Per non parlare poi della rimozione operata in tutta la campagna elettorale dell'assassino di Rabin: i laburisti hanno fatto di tutto per aiutare Netanyahu a vincere.

«Aiutati» in questo dai kamikaze di «Hamas» e della Jihad islamica palestinese.

La forza di «Hamas» sta nei ritardi accumulati nel realizzare la pace. Vede, ricordo ancora una frase detta da Rabin all'indomani della vittoria elettorale laburista del '92: «Dobbiamo sfruttare sino in fondo questi 4 anni di governo per rendere irreversibile il processo di pace, altrimenti saranno guai». I laburisti hanno sottovalutato l'importanza del fattore-tempo: eppure molti di loro hanno toccato con mano la drammatica realtà dei campi-profughi, si sono resi conto della rabbia e della disperazione in cui sono cresciuti tanti giovani palestinesi.

Occorreva accelerare il negoziato, anticiparne la fase conclusiva, dimostrando così che «pace» non era solo una parola scritta sulla sabbia. Questa era la «pace dei coraggiosi». La forza di «Hamas» è stata alimentata dai ritardi, dalle incertezze che hanno segnato gli ultimi tre anni di trattative. Oggi, con la vittoria di Netanyahu tutto si complica, anche se non dobbiamo abbandonare la speranza.

Quali sono gli atti compiuti o ventati dal governo Netanyahu che più la preoccupano?

La volontà manifesta di rimettere in discussione gli accordi ad interim sottoscritti dal passato governo: Israele si è impegnato a ridisegnare il suo esercito fuori da Hebron, a liberare i detenuti palestinesi, a porre fine alla chiusura totale dei Territori che sta portando alla fame dei milioni di persone; gli accordi di Oslo investono anche lo status finale di Gerusa-



Scontri a Jalazon Camp

A. Turetta/Luck Star



lemme: su tutto ciò Netanyahu tergiversa o, peggio ancora, dichiara la sua indisponibilità alla discussione. Ma Hebron, Gerusalemme, la fine dello stato d'assedio di Gaza e Cisgiordania sono tutti test decisivi per misurare la reale volontà del nuovo governo israeliano a proseguire sulla strada del negoziato.

Le prime risposte di Netanyahu non incoraggiano l'ottimismo, così come inquieto registrare l'atteggiamento assunto in questo frangente dalla Casa Bianca: Clinton sembra più preoccupato al voto

della lobby ebraica americana che alle sorti della pace in Medio Oriente. Gli emissari del presidente Usa continuano a rassicurarci che nulla è cambiato, e ci chiedono di «pazientare sino a novembre». Di nuovo la sottovalutazione del fattore-tempo. No, non possiamo attendere ancora quattro mesi senza che nulla cambi nel frattempo. O cambi in peggio. La rabbia cresce nei Territori, incrinando la stessa leadership di Arafat. La Palestina è tornata ad essere una polveriera pronta ad esplodere e Netanyahu può esserne l'artefice. Mi lasci aggiungere che certe dichiarazioni su Gerusalemme «capitale unica, eterna e indivisibile del popolo ebraico» gettano ulteriore benzina sul fuoco dell'intolleranza, riportando il contenzioso arabo-israeliano a livello di una guerra di religione tra ebrei e musulmani. In questo contesto, la violenza appare a molti come una risposta obbligata a misure odiose e discriminatorie.

D'altro canto, molto si è detto sul pericolo rappresentato dal fondamentalismo islamico, ma in pochi hanno sottolineato la pericolosità dell'integralismo ebraico e di quella miscela esplosiva rappresentata in Israele dal connubio tra fanatismo religioso e oltranzismo

nazionalista. Ma Yigal Amir (l'assassino di Rabin, ndr.) non è un pazzo isolato, basta aggirarsi per Kiryat Arba e gli altri insediamenti ebraici in Cisgiordania per imbattersi in centinaia di suoi epigoni. Al fondo, c'è la rimozione operata dalla destra ebraica di una verità storica che è stata a fondamento della stretta di mano tra Rabin e Arafat: vale a dire l'acquisizione che in Palestina si sono scontrati per decenni due diritti, due ragioni altrettanto fondate, di cui il popolo ebraico e quello palestinese erano portatori. La destra israeliana sembra voler riscrivere la storia con un'inaccettabile logica manichea, con il Bene incarnato dagli Ebrei e il Male impersonato dagli Arabi: nessuna pace può fondarsi su queste basi.

Netanyahu ha ribadito più volte che Israele non intende sottostare ad alcun diktat né negoziare con chi pone condizioni pregiudiziali.

Forse si riferisce a lui stesso. Non è forse il premier israeliano a voler rimettere in discussione impegni già assunti da legittimi governi precedenti al suo? Non è lui a contestare il principio della «pace in cambio dei territori» su cui si fonda l'intero processo di pace? Nessun diktat, va bene, ma questo deve valere per tutti.

IL COMMENTO

Arriva l'Authority Avremo regole chiare e flessibili

GIOVANNA MELANDRI

SONO molti i pregi del disegno di legge, presentato ieri dal governo, che istituisce l'Autorità di garanzia delle comunicazioni e fissa le norme antitrust nel settore radiotelevisivo. Uno in particolare, evidente a tutti, è quello di agire tenendo conto delle peculiarità del «duopolio italiano», senza dimenticare, tuttavia, che oggi a condurre il gioco sono le dinamiche del mercato mondiale, le sfide della multimedialità e gli intrecci con il settore delle telecomunicazioni. A riprova di ciò, proprio mentre in Italia veniva presentato il disegno di legge, arrivavano dagli Stati Uniti due notizie: a) l'autorizzazione da parte dell'antitrust americano alla fusione tra Time Warner e Turner Broadcasting News, un'operazione da 11 mila miliardi di dollari; b) è l'acquisizione da parte di Rupert Murdoch, per mezzo dell'accordo con la News World Communication, del controllo di circa il 40% del mercato televisivo statunitense. È evidente che non è fra «bicchieri mezzi pieni o mezzi vuoti» di casa nostra che si potranno disegnare le nuove politiche della comunicazione!

Nel disegno di legge del governo vengono definite in maniera netta ed articolata le posizioni dominanti affidandosi non più al parametro rigido del numero delle reti ma a quello più «vero» delle risorse, che permette di ancorare, come accade in tutta Europa, le norme antitrust al reale andamento del mercato. Così facendo non ci si limita a fotografare, come fece la legge Mammì, una situazione esistente ma si prefigura un governo lungimirante e duttile dell'intero sistema. Con l'istituzione dell'Authority poi si opera una scelta di campo a favore di strutture regolatrici indipendenti, dotate di ampi e incisivi poteri regolamentari e sottratte alla competizione politica, a cui, in questo caso, è delegato il controllo non solo sulle reti ma anche su quello che viaggia attraverso di esse. L'ingresso dell'Authority segna un'importante innovazione nella nostra cultura giuridica, ed ha maggiore rilievo proprio perché avviene nel giorno in cui in Parlamento inizia il dibattito sulle riforme istituzionali.

Oggi la sfida è quella di collocare Antitrust ed Authority all'interno di una più complessiva riforma del settore delle telecomunicazioni, che porti alla creazione di un sistema aperto ove siano possibili integrazioni verticali tra televisione e telecomunicazioni, nel quale assumano però importanza strategica i contenuti. Non basta infatti costruire un sistema aperto di reti (Mediaset dovrà trasferire una sul satellite o sul cavo entro un anno) se non si ha come obiettivo principale il rilancio della produzione dei contenuti trasmessi dalle reti stesse, siano esse quelle generaliste in chiaro o quelle offerte dalle nuove tecnologie di trasmissione.

In questo nuovo quadro la riduzione degli affollamenti pubblicitari per le emittenti commerciali nazionali è una misura che serve a liberare e redistribuire le risorse del mercato pubblicitario, oggi fortemente squilibrato verso la televisione e penalizzante per l'emittenza locale e per la carta stampata. È bene ricordare che l'Italia è l'unico paese in cui si destina oltre il 50% delle risorse pubblicitarie alla tv (contro il 38% degli Stati Uniti e il 35% della Francia) e che questo determina anche un costo per la pubblicità tra i più bassi d'Europa.

IL MERITO del Ddl Maccanico, vale la pena di ricordarlo, sta allora anche in questo: avere scritto alcune regole, chiare e flessibili, che permettano al mercato di aprirsi e alle risorse di ricollocarsi in quei settori, carta stampata ed emittenza locale, editoria elettronica, per citare alcuni esempi, che oggi ne sono tagliati fuori.

La partita che in questo momento si sta giocando non solo nel nostro Paese, ma in tutto il mondo è infatti quella di una grande trasformazione tecnologica che può rivoluzionare non solo le forme della comunicazione, ma le forme stesse di una democrazia moderna.

Davanti a questi nuovi scenari, anche le imprese italiane della multimedialità dovranno accettare la sfida ed uscire complessivamente da quel mare chiuso che è ora il sistema italiano della comunicazione e cominciare a navigare nelle acque aperte dell'«information society».

LA FRASE



Fedele Confalonieri

Guardami: sono partito dal nulla e ora sono poverissimo

Groucho Marx

[Michele Serra]

l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bosetti
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unia 2)
 "L'Area Società Editrice di l'Unità S.p.a."
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio di Amministrazione:
 Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
 Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
 Iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Chiedo che si ...

pubblicasse immagini di una Fiat Punto deforme o taroccata, sostenendo che è quella la vera Fiat Punto», gli avvocati dell'avvocato rovinerebbero l'editore e farebbero deportare in Cayenna il direttore.

Non si capisce perché la persona umana (e tanto più la persona umana che lavora con il proprio corpo) sia passibile di questi piccoli e grandi oltraggi a mezzo stampa: leggi di tutela del marchio o del copyright proteggono la privacy di frullatori e romanzini, perché non di una ballerina, che avrà pure il diritto di esporsi solo se sotto contratto, e solo se le pare e le piace? Ma non sarebbe giusto e plausibile - invece di chiedersi come si è fatta o rifatta - stabilire che «la vera Valeria Marini» è quella che la stessa Marini decide insindacabilmente di essere quando si esibisce, o quando vende le sue foto a chi le pare? Perché il direttore del Corriere

della sera o del New York Times, per poter pubblicare anche mezza pagina di un libro, deve chiedere il permesso all'editore (che lo chiede a sua volta all'autore), mentre il direttore di Novella Duemila può pubblicare allegramente foto vere o false o verosimili o inverosimili della Marini senza neppure farsi sfiorare dal dubbio che la persona interessata abbia il diritto di desiderarlo oppure no, di vendersi oppure no? Forse perché è «un gioco», come è stato ipocritamente e stupidamente stabilito dai fans di quei giornali mossi da un così allegro spirito di stupro, disponendo del corpo e della vita altrui anche contro la volontà dei corpi e delle vite altrui?

Logico che il pubblico di tricotuses da edicola che legge quei giornali goda ferocemente davanti ai rotocalchi-patibolo che fanno cadere davanti ai loro occhi le membra sparse degli «aristocratici» del nostro evo, che sono attori, attrici, divi della televisione e ogni tanto perfino principesse vere (indistinguibili, però, dalle starlette popolari). È proprio questo il furbo alibi «democratico»

della stampa scandalistica. Ma che questo smercio di trippe, di suture, di celluliti e di siliconi avvenga senza che gli interessati possano dire beo, è francamente indecente. No, non invocherò la decenza etica. Mi rifaccio al solo genere di decenza oggi ammesso e riconosciuto, che è l'ho già detto, quella del mercato. Un Benigni fotografato mentre che fa pipì dovrebbe portare nelle tasche dello stesso Benigni almeno un miliardo: tanto lo pagherebbe un produttore come «special guest». Una Marini nuda, nell'attuale borsa valori (che non voglio discutere qui: io trovo più erotico e anche più femminile Benigni della Marini, ma questo è tutt'altro discorso) vale almeno altrettanto. Ma gratis, è un vero scandalo.

Gratis è un esproprio, una ruberia, perché visto che tutto ha un prezzo, dalle chiappe all'anima, alla signora Marini, esposta come quarti di mucca pazza (compreso il sospetto di «malattia», di insanità fisica rimediata in clinica) andrebbe corrisposto dal direttore di Novella Duemila l'equivalente di un'intera stagione televisiva. Non se lo può permettere? Ca-

voli suoi: pubblici le foto di sua sorella (se la sorella è d'accordo, ovviamente). Se la «missione» di giornali così è proprio questa, rappresentare quelli che non se lo possono permettere, allora ne traggono le oneste conseguenze: non se lo permettano, a nome dei miliardi di uomini e di donne che non si possono permettere la bellezza, la ricchezza o la fama. Niente è più diseducativo che svendergliela sottobanco, come refurtiva. Cose che si conquistano a fatica, con il talento, le rinunce, a volte perfino il dolore, non possono essere esposte in edicola in forma di surrogato truffaldino.

Diciamo tanto degli albanesi, imbambolati e traditi da ciò che avevano visto in televisione, dai nani e dalle ballerine, dai seni e dai lustrini. Ma gli albanesi, almeno, hanno la fortuna di potere ancora sognare. Per noi i sogni sono solo ostaggi: fingiamo solo di crederci per poterli meglio spappolare, a mani nude, quando la noia ci trasforma in quella brutta gente che siamo.